



## Una parola per volta

Una delle sofferenze maggiori a cui siamo stati sottoposti durante il periodo di chiusura a causa della pandemia è stata la forzata mancanza di relazioni. Ci siamo resi conti quanto la nostra vita dipenda da esse: non solo la nostra vita professionale, economica e politica ma tutta la nostra vita, in ogni suo aspetto.

Ora, in un tempo in cui si allentano i vincoli e le restrizioni, varrebbe la pena di ricordare la dolorosa esperienza appena trascorsa e dedicare ogni impegno alla cura delle nostre relazioni. Spesso il nostro rapportarsi agli altri deriva da una necessità o da una convenienza: abbiamo perduto il senso della gratuità. Stare insieme, cercarsi non è un mezzo per un fine ma fine a se stesso.

Certo questo non è facile. Anzitutto occorre evitare di usare come unico criterio di giudizio delle cose e, soprattutto, delle persone il nostro io, provando a superare le spinte sociali in direzione contraria. Viviamo, in-

fatti, in una società che ha fatto dell'io il criterio di giudizio di ogni cosa e di ogni persona, una società in gran parte narcisistica (Il teologo milanese Pierangelo Sequeri ha definito questo criterio: la cruna dell'ego in un bel libro dallo stesso titolo pubblicato dall'editrice "Vita e Pensiero" di Milano nel 2017).

Occorrerà poi evitare ogni superficialità: le nostre relazioni debbono tendere alla scoperta della comune umanità. Siamo chiamati a farci compagni di strada, a tenerci compagnia. La minaccia espressa dalla pandemia ci ha fatto prendere coscienza del fatto che ognuno di noi vive le stesse paure ed è chiamato a far fronte a problemi analoghi. Il nostro tenerci compagnia non sempre contribuirà a risolvere tutte le nostre difficoltà, tutti i nostri problemi: non per questo esso è privo di valore.

Alcune realtà della nostra vita non si possono sempre superare: lo stare accanto, il lottare e il gioire insieme potranno sempre e comunque mantenere ad un buon livello la nostra comune umanità.

Il tenerci compagnia implica anzitutto l'ascolto reciproco, soprattutto di coloro che non ascoltano più nessuno perché si ritiene che non abbiano nulla di importante da dire o, peggio, perché se hanno qualcosa da dire ci

disturba.

Chi crede sa che i vangeli chiamano costoro con nome di "poveri" e che Gesù ha assicurato i suoi discepoli che li avranno sempre con loro (Matteo 26, 11).

Forse noi (che, sia pur flebilmente, ci diciamo discepoli di Gesù) non siamo sempre coi poveri. I poveri non pretendono da noi che aboliamo la povertà ma semplicemente che accettiamo che esistono e ciò avviene ogni volta che, in qualche modo, li ascoltiamo.

**M.B.**

